
ROCCO ROSIGNOLI

ZEPPELIN

Prosimetro anacronistico.

Rocco Rosignoli

ZEPPELIN

2009. Proprietà dell'autore
www.myspace.com/roccoros

Illustrazione di copertina di Ileana Rosignoli

A chi canta i miei silenzi.

*Ho trovato una terra trovando i compagni,
una terra cattiva, dov'è un privilegio
non far nulla, pensando al futuro.
Perché il solo lavoro non basta a me e ai miei,
noi sappiamo schiantarci, ma il sogno più grande
dei miei padri fu sempre un far nulla da bravi.
Siamo nati per girovagare su queste colline,
senza donne e le mani tenercele dietro la schiena.*

C. Pavese

CENTOMILA GAVETTE DI GHIACCIO

And then went down to the ship (...)

Ezra Pound, *Cantos I*

Per sapere le ultime sull'assedio ci eravamo spinti verso valle sotto un'immensa nevicata, io e Rocco. Avevamo i fucili, l'impermeabile lui, una giacca da marinaio io e le scarpe rotte. Comunque ci toccava di andare. Vedemmo varie cose, troppo da raccontare, e il ritorno fu ancora più lungo e inglorioso. Rocco colpito al fegato si accasciò sopra un muretto al lato della strada e io lo persi di vista per quasi un'ora, avvolto com'ero dalla tempesta. Ci ritrovammo cantando ad alta voce i canti della nostra infanzia, estrema per latitudine ma complice, come ci piacque scoprire poi, sulle terre della leggenda e del cuore. Verso la fine della salita una camionetta di commilitoni apparve alle nostre spalle offrendoci soccorso ma noi, ormai orgogliosi e forti dell'impresa rifiutammo in maniera sprezzante, e certo, anche piuttosto sciocca. Ma infine tornammo a riveder le stelle, sennonché un'ultima lastra di ghiaccio, ben nascosta dal nemico, ci fece cadere a terra e dormimmo svenuti fino alla mattina.

Fu più o meno così che la mia conoscenza con Rocco si fortificò e acquistò quella piacevole socialità e convivenza leggera che fino a ora ha ben allietato le mie giornate di questo dopoguerra.

Per quanto riguarda la sua poesia, essa mi è quasi completamente oscura ed è per questo che, come proprio ora davanti a me si sta aprendo il cielo dopo il passaggio di una grande nuvola, mi trovo felice e spiazzato quando qualche verso o qualche immagine mi è familiare, o al contrario lontana per strabismo, e ne vengo colpito in piena fronte e nella pancia portando la mia gioia nel rifugio di chi ha scritto, dove si prepara una festa per ospiti più che mai incerti.

Il resto, io che frequento Rocco, lo affido al suo sguardo perduto dietro l'apparizione improvvisa di una poiana, in mezzo al cielo del nostro appennino.

*Francesco Pelosi
Parma, 29 Giugno 2009*

I

ZEPPELIN

ZEPPELIN

Si dialogava, prima dello schianto,
di quanto vero fosse
ciò ch'è scritto, se solo per diletto
la poesia recitasse finte voci –
lo schianto, il caldo, l'elio,
gracchi atroci,
le fiamme tra le fauci del pilota,
e poi la terra farsi più vicina –
non erano forse parole
adatte a un dialogo
da dirigibile – dal finestrino
la terra si fece man mano
più chiara, e qualcuno
si chiese se mai la parola
avrebbe subito lo stesso destino.
Il nostro fu deciso dalle fiamme,
e dal terreno.

PREAMBOLO

Gli umanisti annegavano tra mari di libri non finiti, di preci laiche e prevangeliche, di storie laide e vite torbide. Arrabattando una maniera per giungere a sera, bussavo alle porte che sbarravano la strada – comunque vada, li trovi lì dietro. C'è luce, ma è povera. È tetro il tugurio dove sudano le carte, dove i tasti implotonano lettere o suoni, a seconda dell'arte.

A volte si volta l'umano che crea, si volta e ti guarda, e non parla, ma aspetta che a farlo sia tu – il lavoro creativo gli ha tolto le forze, gli smorza gl'istinti, i suoi occhi son vinti dal duro lavoro di tutto decoro, di muto travaglio che a tonfi di maglio scandisce i minuti del giorno più lungo. Alle volte era duro l'odore che entrava nel naso una volta racchiuso al medesimo muro – chi crea non ha tempo da usar per nettare gli anfratti del corpo e lo spazio che vive, chi crea non ha tempo per altro che per la creazione. A volte campare lo spinge a cercare qualcosa da fare al di fuori del cerchio dei muri di casa, ma dopo ritorna, e non sente mai quanto frastorna il distacco fra l'aria di fuori e la puzza viziata tra i muri.

Creare è dolore, gli serve l'odore, gli serve il colore del sangue rappreso.

Perdevo i miei giorni cercando risposte. Li avevo sprecati, ragazzo, alle poste, con vite da pazzo a portare agli utenti giornali e avvisi di raccomandate. Adesso giravo da folle, ed ancora, ma non per cercare di dare le carte: per prendere parte, trovare il mio ruolo, un provino alla vita – che ride oltre i vetri, pareti di ghiaccio, bagascia perfetta, ma troppo costosa.

È un gioco tutt'altro che pericoloso affilare le carte, studiarti la parte e giocarla fra i muri olezzosi. È un comodo gioco nascondersi dentro al decoro di qualche lavoro saltuario, sudare il salario e poi dirci che stiamo soltanto aspettando la grande occasione - “il talento ce l'hanno, è sicuro...”

BAB-EL

Vedere, parlare, pensare con lui e amare l'allievo è un vizio che un bravo maestro non può perdonarsi. Può dargli sollievo pensarne la morte – la sua, che gli bussa alla porta, non desta interesse. La tela che tesse non è che un pretesto, trastullo molesto che mesto rigira tra i diti, pensando al passato e al filo sprecato a creare un arazzo dai vaghi e malfatti contorni – le mille partenze, gli zero ritorni. Le lettere mute sussurrano dalle specchiere, riportano al sonno le sere lontane, le sere preziose, puttane costose che non s'è potuto pagare.

Poi giù, come sempre, a strafare.

Strappare alle labbra una sola, finale battuta – “ma non m'è piaciuta, la voglio cambiare, la storia la voglio finire coi supplementari”. È un gioco da bari. Nessuno si fida se perdi la sfida e non cedi, se credi di vincere ancora ma sopra hai tre metri di terra. La guerra è la guerra, e la perdi se muori. Se cerchi di uscirtene fuori a battaglia finita, hai perso non solo la ghirba, la vita, ma il senno – ammesso che mai ne sia stato in possesso. Ossessione degli ultimi tuoi giorni pigri, non lasci lo spazio che cercano gli altri nel cuore che, arido e smunto, s'aggrappa

allo spunto tardivo d'amore passivo e univ-
verso.

Giocavi e hai perso.

E punto.

L'inchiostro della penna
s'è seccato, mentre il sole
scioglieva a picco l'asfalto
della strada – chi è
che può tenermi a bada
in quest'estate d'infiniti fogli,
in questa parte scura
del giorno, nella paura
di tornare ad aspettar l'aurora,
villanella, sfondar la tapparella
con la violenza d'un temporale?
Il terrore di tornare
a suonare l'olifante invano
attaccato da cento mogli,
cento dee delle mie notti insonni.

RAV

Perduto tra carte ingiallite, toccate con dita d'argento, compila in silenzio il commento più grande che sia stato scritto. Cadavere zitto, che logora la pergamena in discorsi infiniti. Il bosco di lettere è fitto, le gambe di note si scambiano posto a seconda che siano più in alto o più in basso. Cadavere lasso, si lascia cullare dal niente del suono, s'accorda il perdono una volta nell'anno. Poi torna, incosciente, a far danno.

Passava i suoi giorni a pensare ad un modo con cui non sprecare il talento – buttarlo nel vento non era da fare, peccato, e per giunta mortale. Pensava ad un modo, e la donna ciarlava all'orecchio, facendolo stare già vecchio, finito, talento sprecato, perduto, marcito raccolto. Colpendola in pieno nel volto pensò di zittire il demonio, che gli ripeteva ch'è bell'e finita la favola bella che un giorno chiamavi “la vita”. Colpendola in volto, non riesce a riavere il maltolto.

Si trova per strada, alla guida.

Più solo e più stolto.

Estasi mancata, acquatica
rinuncia, dove il flusso
non riflette il sole,
salmastro riprende l'odore,
l'immensa cloaca, il gran Kraken
che tutto travolge.

Il mio passo
ristagna di verde, lo sguardo
va oltre, mia moglie
è un albero dimenticato.

RAINER

È un giorno che inizia e finisce in un lampo. La luce s'infiltra con lingue di fuoco che dalle persiane s'infiltrano all'occhio. Si stacca la schiena dal letto, movenze d'insetto a cercare il pacchetto, e accenderne una, di primo mattino – e poi, subito, il vino. La voglia di leggere è un urto che appena lo piglia si scorda la madre, la figlia, e la zia. La grande bugia della letteratura è una dolce tortura che lui soffrirebbe in eterno – e senza far spia. Né all'una né agli altri, che altre parti li tengono sotto controllo. Tentare il decollo è difficile, pochi i permessi che accorda la torre. Nessuno ricorda neppure chi l'ha costruita, la torre – eppure sta lì, e ci governa la vita. Neppure ricorda qualcuno chi l'abbia fermata: si fosse saliti, saremmo magari poi giunti a un domani... e invece, coi culi lontani dal cielo sereno, beviamo il veleno dell'essere monitorati, piccioni tarpati che neanche più sanno volare.

“Se passi il mattino a pensar certe cose fa male”. E, presosi un libro, lo apre, e continua a fumare.

Cos'è questo continuo tentativo
di tessere nel blu
di quest'inchiostro il nostro
arazzo? Tutti noi, che a questo
siamo avvezzi, non abbiamo
alle spalle
una scelta.

La verità
per cui scaviamo in questi fogli
non esiste; e lo sappiamo,
è un concetto elementare
da eliminare come blocco, e da cercare
in ogni foglio, nella pausa
d'ogni frase, innumera sui rami
d'ogni lettera,
come sui loro rami le cerase.

SERENDIPITY

Ero appena un umanista, giovane incensurato. Bevevo alla coppa d'un fiato, cercavo il tuo corpo e il suo incanto – e quello soltanto. Eri bella, e cercavi altrettanto. Mi persi la mente nel dolce abbandono dei tuoi giorni pigri. Poi venne il confino – pensare un destino veniva difficile. Stazione a Tergeste, i treni si fermano, e mica proseguono oltre. Le ore son molte a tagliare il legame – ma ero (rimango?) un salame, e salivo sul treno. Più o meno sei ore per fare all'amore con te.

Non mi ero mai accorto che dentro al tuo corpo ci stava il fantasma d'un morto. Per l'anno ti seguivo a Tergeste, e al mare a Riccione, e tra i monti vicino ai miei. Vai in Belgio, io resto – calpesto quel nostro legame, lo mando (solliervo) a puttane. Ti lascio che tu sei lontana.

Poi passano gli anni, già sei. La rabbia è finita, rimane il ricordo un po' dolce e un po' atroce del primo legame, ingenuo, sottile ed infame. T'ho visto il fratello, che non era poi così male, e m'ha detto che adesso lavori nella

capitale. E io sono ancora qui in giro, a bussare alle porte che son chiuse male, a sprecare l'inchiostro e a suonare.

Se c'era da perdere o vincere, oggi le somme son chiare.

LAMENTO GARIBALDINO

A S. che non c'è

mai.

Quando partii da Quarto, e vidi il mare
frangersi contro lo scoglio,
e la città
che germinava tutto intorno
pensai dovesse essere distrutta. Ma poi
la pugna mi sommerse, e l'arme
ebbero il sopravvento sugli amori
e gli odi, e i risentimenti
si fecero lontani. Non hai pietà,
mia splendida signora,
ma nella guerra la pietà non s'usa,
e ciò che conta è di conoscere il nemico.
La causa persa è ciò che più m'attira,
il titanismo è il mal che m'attanaglia
ancora più che gonorrea, o malaria.
M'abituero a mio modo alla bellezza
che abbaglia, saprò vincere quel nodo
alla gola, che mi piglia se mi guardi.
Però
con queste vecchie scarpe
e queste vesti rosse che c'ho addosso
mi devi dire almeno
come posso, almeno

come posso.

II

DESERTO

DESERTO

Non che non ci sia verso di farmene una ragione. Ragione s'è fatta, motivo s'è scritto e composto; la cosa va a posto. Non voglio però che la vita continui. Non voglio che tutto prosegua. Se niente è più uguale, bisogna (ed è bene) cambiare.

Così la pensavo. Ma sempre più spesso m'accade che cambi il mio gioco, o l'altrui. Non è che sia poco ogni giorno cambiare esistenza, riconsiderare l'essenza di piccole cose, talvolta piacevoli, e spesso (ma mai volentieri) rischiose.

Il rischio fa parte del gioco, ma vuole uno scopo. Che fuggo, rischiando la fine del topo.

Definivo la città irreale, ma non era una mia idea. Si trattava d'un plagio. Soffrivo d'irrealtà, della mia e dell'altrui. Quei vetri oltre cui la vita, lungo nastro da percorrere in qualche modo, si snodava, erano troppo spessi. Reagivo con rabbia e sudavo le rabbie nelle pagine colleriche che stendevo di getto a valanghe. Vivevo con apatia e attribuivo la colpa ai luoghi. Ogni cosa è come tu la vedi. Se credi che dietro ogni cosa sia luce, la vedi in

penombra. Se credi che tutto sia luce t'abbagli. Se credi che tutto sia buio, non vedi. E io non vedevo.

Ero salvo, a mio modo. Nell'unico modo che m'interessava. Ma cambiano piccole cose, pensieri, parole, sfioriscono rose e ritorna la pace la sera. E adesso, chissà se m'importerà ancora, tra un anno, tra un mese, tra una primavera, quel modo di essere salvo. Chissà se m'importerà ancora da calvo.

O dio di notti insonni,
che proteggi la mia veglia,
gusta questa falange media
che ti porgo per la stima
che tu meriti, divoratore
di lenzuola stropicciate.
Un giorno mi ripagherai
dei lauti pasti che t'ho offerto,
un giorno ripensandomi
saprai quanto ho sofferto
per esserti fedele, per essere
un esperto nottambulo, carambola
di passi nella strada, penserai
al tuo fedele, e al tragitto
che zitto, per non svegliare i perfidi,
ha macinato, tra la camera e il bagno.

T'omaggio delle buie passeggiate
sullo stagno, sulla falda che il sole
d'estate, se scalda, rinuncia a seccare.

IO

I nomi non contano. Umano edonismo che tutti coinvolge e stravolge i legami – le dita, le bocche, le mani. Perduto da tutti vagavo. Sedevo alle volte sui rami, ma poi li segavo da bravo edonista – giammai mi sia detto che esista piacere che dura. L'inverno finisce e con lui le coperte odorose e lascive, e i meriggi di sonno. Li sento chiamare, e non torno. Perduto nel buio, in un buco di culo dell'anima a pezzi, raccolgo i miei resti, riscrivo una storia a mio modo. Non torno eppur v'odo.

Mancanza è la grande esperienza, la nuova speranza che posso donare. Da me ci s'aspetta di tutto, all'infuori che smetta. L'assenza che annega – m'importa una sega vedervi di nuovo. Non torno eppur v'odo. M'importa soltanto risolvere il foro nel cuore, o il buco nell'anima, come dir si vuole. Finiscono i libri e tramontano i soli – sentitevi soli, e chiamate. Parole sprecate. Son misero e m'amo da solo soltanto, e ne meno pur vanto. Con me solamente. Segnatemi assente.

E mio cugino predicava la venuta
del Suo regno – che io non avrei visto,
perché una linea rossa mi cingeva
il collo, fino da bambino.

Stavo nell'acqua, gridando di deserti,
vedevo le colombe
come angeli, e mentre lui miracolava
vestivo pelli sconce, e trangugiavo
insetti.

Fui lasciato,
che il cugino era un oratore
più forbito, e un uomo di spettacolo
che a colpo d'occhio sa
che cosa vuole il pubblico.
E lo seguì il mio seguito,
io fui lasciato – non avevo attorno
alcun amico, e sputavo troppo fuoco
dai polmoni
per poterla passar liscia.
Son stato giustiziato
da una danza, con occhi
di gatta ha chiesto la mia testa
fin dal primo istante. Che poi
si sia pentita, e abbia versato
lacrime sul mio bastone, pregando

che tornassi in vita, poco conta.
Mio cugino ha cavalcato
la mia morte,
e dopo m'hanno pure fatto santo.
Il santo
dei poeti sciagurati
che perdono la testa
per chi danza.

IO E DIO

Sostengono che ci abbia dato l'anima e il primato sugli altri esseri. I figli suoi prediletti – chi più, chi meno. Gentili e giudei, ciascuno a suo modo figlio amato. Con un terminus ante quem. Lui. E prima di lui Giovanni, il precursore. Venite nelle mie acque prima che giunga il suo fuoco. Lo spirito aleggiava sulle acque. *Ecce homo*, mio cugino! Una bella lavata di capo. La sua l'avrebbe persa, tenetela da conto la vostra, ve lo dico io.

Giovanni vestiva pelli di cammello. Locuste a colazione. Preferirei parlare con lui quando prego. Un tempo più con Dio che con il figlio. Ora il precursore sarebbe l'interlocutore ideale. Stato di natura, senza sovrascemi – tranne la torah e l'ossessione dell'ultimo giorno, del regno a venire, che non venne mai. È capitato anche a me di perdere la testa per una ballerina, e non ho mai avuto un pubblico numeroso come il suo. Riporrei una certa fiducia in un uomo che veste pelli sconce nel deserto e mangia insetti. Ci vuole carattere.

Guardavo, avendone l'occasione, la statuaria presenza dell'Aròn. Senza velo, perduto

(strappato dal grido d'in croce?). Parlavo all'Aròn come fosse col padre. Dio padre o mio padre?

Parlare per comunicare – abitudine vecchia, cui il battezzatore non era più avvezzo. Parlava per frasi giganti, parole portanti, in cui s'è compiaciuto – così ci tramandano i libri. Maestro ma non pedagogo, mostrava un traguardo, il percorso doveva scovarlo l'allievo. Uno solo lo fece, il cugino – didatta più ancor che maestro, la legge in figura retorica detta parola, parabola, pecore e semi, capitemi voi che tra pecore e semi spendete la vita. Spediamo legioni di demoni a mare coi porci che si son portati a impestare la terra che il padre votò alla non-porcità. O voi, del popolo mio prediletto, donatemi i vostri prepuzi e scordatevi il più prelibato animale che io abbia creato. Il senso dell'*humour* non gli è mai mancato.

Non credo che importi l'assenza o presenza del padre. Importa il suo senso – per buono o cattivo che possa parere. Il senso finale ci sfugge – è illogico il solo pensare si possa trovare un suo senso, se lui non esiste. Eppure, volenti o nolenti, s'insiste (insisto) a cercarlo. Mio padre o dio padre, alle volte non c'è

differenza – soltanto un'assenza, una serie di fatti cuciti in rattoppo d'un nulla mai stato, d'un soffio negato, d'un bacio mai dato. Il tutto per essere un po' autorizzato, se posso, ad esistere, al meglio si spera, o alla peggio, se proprio non può differente.

Qualcosa di sordido
muove i miei passi,
da sempre è la prassi.
Lontana la meta
è uno straccio di seta
cangiante, lontana,
fontana romana,
che squilla, zampilla,
la voce di uno che strilla ai deserti
coi fianchi scoperti
e il mento che sbava.

E poi m'innamorerai perdutamente
dei balletti russi,
della bionda ballerina
di prima fila, dalle gambe
bianche, gli occhi trasparenti,
la sua danza su bassi di cobalto
e i balzi dei circensi antinazisti;
il mito di Pietroburgo, l'assedio
s'incarna nelle sue natiche sode
trasfigurato, dialoga nel manifesto
con Stalin, Vlad Ilic
e l'operaio dalla canotta di manganese,
sulla cima della collina dell'irreale.

Ecco, s'è voltata...
sulla collina dell'irreale.

Che sarà l'allofona
una volta scesa
dalla collina dell'irreale?
Un'allofona diafana, che viaggia
su una corriera con caratteri
Cirillici, e ogni tanto telefona
a San Pietroburgo

per sapere le ultime sull'assedio,
perché non ha occhi
con cui vedere le sue perfette
gelide natiche antinaziste,
nordorientale gioia d'esistere
danzando a braccia aperte nell'abisso.

III

AUTUNNO

AUTUNNO

Già lo sentimmo venire nei venti d'agosto. Il venti d'agosto. Nelle piogge di settembre, che a volte non vengono affatto. L'autunno si muove da quatto felino, tra il caldo al mattino e il gelo la sera – com'è primavera è l'autunno, crepuscolo annuale. L'incerto confine tra morte e la vita che in queste stagioni ti picchia più forte al portone, per stimolo oppure per opposizione. Lo scarno confine tra il bene e il male è un dilemma usuale. Un fumo giallastro s'instrada, inseguendo la cicca gettata all'asfalto. T'allacci il cappotto e ti lasci alla pioggia, che cada sul corpo, che spacchi la gola – calvario si fa la parola coi mali autunnali, saluti caduche, le psichi da pari.

Risorgono come le fate dal nulla del bosco nel buio. Risorgono, sogni notturni, sonni e paturnie, sconfitte e ideali. Le donne perdute riaccendono in cuore un infame languore. Desolato v'attendo dalla sera in cui sparì lo sciame delle giarrettiere, così delicate, carezze di fate. Pesate, sapete di dure sconfitte – le stanze del cuore (banale!) son sfitte. Non c'è più una donna con cui abbia fatto l'amore che dica parole al mio orecchio. È questo che mi fa

sentire già vecchio, finito, talento sprecato – peccato, e per giunta mortale.

Tornano, una per volta ritornano tutte – abbandono pretese di comunicare. L'autunno fomenta giumente lontane, galoppando a me le bistecche assaggiate, mangiate dagli altri e sputate al padrone. Ritornano tutte. Che vogliano non si sa mai di preciso, a metà tra il pianto e il riso. I buchi lasciati in sospeso negli anni si fanno sentire – pesate, poetesse e pittrici, registe e cantanti, danzatrici naviganti. Pesate ai miei nei doloranti, ai miei lividi blu, alla favola bella che fu. E che era ma non sarà più. *Roses are red, violets are blue.*

Brutto Gesù, come viene giù. Residui di maledizione dal cielo. Mi levano a volte quel velo riposto con cura sul vero. Lo spargono a volte di nuovo, le piogge, ed è nero. Nero di pece a monte, niente lettere dal fronte, niente di nuovo sul fronte occipitale. Cervello aspirato nell'*aleph* perduta, la lettera muta che non puoi scordare. La morte autunnale ti toglie dal vero quell'*aleph*, il vero diventa la morte, e l'incerto confine si fa più importante.

Sei dea tra le dee dell'insonnia. Ti sento distante.

Peccato mortale.

M'instrado nel centro alla cerca scomposta d'un hobby. La vita più attiva, la più costruttiva, non paga. Mi serve alle volte qualcosa da fare, ma senza passione, un vago interesse non meglio dicibile, un piccolo solco lasciato a se stesso, in cui non scavare, adagiarsi alla meglio. Ritrovo le facce famose sui muri, e quelle già note per via. Non tutti salutano, spesso si finge di non riconoscere o non ricordare. Io stesso.

Non ci vuol molto a trovare qualcuno o qualcosa da fare. Nel dolce torpore di questa remota provincia son tutti parenti, son tutti contenti di stare alla via.

È ignoto hohle fels alle donne, almeno per strada. Non dicono mai la veridica cifra di volte in un mese. Nemmeno i compagni sanno esser sinceri. Irrumano e impalmano, e d'altro non dicono. Tutti nascondon gustose indecenze, lenzuola macchiate, mattine passate al lavoro mai detto. Tutti nascondono e tacciono, e vantano solo i più tristi trofei, si cingono il capo dell'onore di lei. Le donne nemmeno osan tanto.

Remota provincia, a tutto vicina e da tutto lontana – puttana da poco, già senza sottana,

già pronta al tuo gioco. Due spiccioli e è pronta, da brava. Se i pesci son piccoli è bello pescare, ma quando son grossi, ti posson mangiare. Provincia. La grazia e la croce, delizia e castigo. Il tedio e il rimedio.

Rinunci alle cariche alte, sperando che il poco ti basti – vorresti tornare a zappare la terra, ma non ne sei in grado – sei solo un teorico, ben intenzionato, per nulla scafato. Un tempo t'avrebbero detto un bellimbusto.

L'autunno ridonda nell'aere, spirabile a tratti soltanto, nel grigio torpore inquinato di questa provincia. Nei monti, vicini, la neve già viene. È inverno, benché il calendario su questo discordi. L'amabile inverno di tracce animali nei boschi – miracolo annuale. E persi tra porte malchiuse, passiamo giornate ansimando di grigio, crepuscolo annuale, lontane le cime nevose. Puttane costose. Peccato mortale.

A UN MAESTRO.

*Hurt once and for all into silence,
a long pain ending without a song to prove*

it.

*[...]
How can I leave you in such a house?*

E quando, rotti gli argini, capimmo
che la piena ci avrebbe riportato
come i tronchi e la fanghiglia, le carcasse
che noi stessi avremmo smosso
con quei colpi,
era già tardi. Andammo verso il mare, il mare
[aperto,
recammo i nostri moti d'acqua dolce
alla burrasca. Tempesta infestava
quei giorni – ritorni, di nuovo,
ai tuoi lampi, non scampi
alla lunga battaglia celeste
che l'anima mia, montanara e agreste,
per quanto indottrinata, non riesce
a governare.

Lacrimare, perché
ancora a tormentare il proprio corso
di lacrime, di sale? Ruscello,
torrente dalla piena stagionale,
non cercare nell'oceano le risposte
che non puoi dare

alle domande troppo vecchie,
sempre identiche, ch  le risposte
son sempre meno chiare,
e pi  distanti – deriva...

Memoria

t'inganna, non credi pi  a parole
dette, ma solo a quelle lette,
oppur sentite, ricordate nell'istante
da ubriaco, in cui ti sparve
dietro il collo tutto il mondo.

Non sono un suonatore di Sirtaki,
ma, sobrio in un girone d'ubriachi,
non smetto di pennarmeli a ballare.
Che fare? Non posso tornare al mio fiume,
dagli argini rotti, ai miei prati
coperti a bitume. Rimango a annaspere
nel niente
del mare, men chiare si fan le
risposte, e il danno – domande
riporta alla spiaggia la grande marea
che travolge la vita normale
di chi mi fa male, e quella informale
dei dolci assassini, che soffrono ancora alla
vista
di noi, le carcasse marcenti.
Saremo contenti,

contenti, un giorno. E se torno
a quei lampi, è soltanto memoria,
la solita storia che dico alla gente
che ascolta – non molta, ed è vero,
ma spero ogni volta di avere se mai
le parole per dirla a chi uccise un mio sogno,
bisogno d'istanti annegati
alla pioggia. S'appoggia la luna alla cresta
dell'onda – che io mi confonda
a pensare ai miei giorni di mare, di spiagge
[sassose,
nodose le piante dei piedi, che offersi,
che diedi al divino signore marino,
e che persi nel giro di qualche mattino di
veglia?
Fanghiglia mi prenda.
È orrenda la scelta
che chiedi.

IV

SCONCLUSIONAMENTI (*ALFINE*)

Adesso sì che vedo il mondo in filigrana,
e di guardare un poco
val la pena. Adesso sì
che mieti il grano come fosse il finimondo,
e forse è meglio voltar gli occhi
al tuo galoppo. Adesso sì
che so con allegria
distinguere realtà e allegoria.

Non m'interessa più
catalogare i miei deliri
poetici, a volte licenziosi, a volte
troppo ermetici, criptici,
o immediati, che sembrano troppo semplici.
Preferisco la loro esistenza muta,
fuoco blu su fuoco beige,
preferisco che stiano in silenzio, per ora,
e parlare con me.

APPENDICE

Una forzatura arbitraria

OCEANO

Alla fine è fallita anche questa rivolta. Ci abbiamo provato, miei timidi eroi. Ci abbiamo creduto, avevamo sperato che fosse venuto il momento aspettato, librarsi di volo nel vento pareva un bel dire e un bel fare. Di mezzo non c'era che il mare.

Mare? Un putrido, debole e vecchio bitume, fanghiglia intertirrena a far da re alla scena. Fanghiglia mi prenda, se mento dicendo che ero là in cima. Alle colonne, partorienti puerpere promiscue, fuori-uscimmo in nave, feti malcauti, malcacati e coraggiosi. Spingemmo nel mare, nell'acqua d'oceano – sperando di trovare una terra, un segnale, od un nuovo legame a quel tutto che andavo a lasciare, o forse cercare.

Eravamo già caldi, rissosi, pugnaci. Per nulla loquaci, guardavamo in cagnesco le mele sul desco, già pronti a scattare, sgozzare chi osava toccare la nostra razione. Perdemmo ragione all'istante, feriti dal sale che andava a ferire le legne, a intaccare i bulloni, i coltelli, e i nostri già lenti cervelli. Il tarlo ci prese.

Il primo che scese lo fece per dare il suo nome ad un mese: sentirsi divino, imperare su

lunghe distese di acqua e di sale. Dal ponte si alza, e proclama; si dice un signore, un precoce guerriero, foriero di pace e grandezza, “Chiamatemi altezza!” – poi dal parapetto, in preda all’ebbrezza del grido di un grande, si getta. Lasciamolo andare, ce n’è uno di meno che possa versarci nel pasto veleno. Siam tutti nemici, siam tutti assassini, eppur stretti, vicini, sul ponte di legno che impone di stare ammucchiati a guardarsi l’un l’altro, già pronti a scattare.

Non sono parole a guidare le mani, son solo ruggiti, grugniti, comanda il demonio che vive nell’animo nostro, con dita di rostro e capelli di serpe, che aspetta soltanto che cali difesa per prendere posto in quel piccolo spazio che spezza il volere ed il fare – e che è simile al mare.

“Gridare al deserto, per dire che ormai s’avvicina la fine, e che la rivolta a cui speravam di portare la nostra battaglia è già andata perduta.” È a questo che penso, e incredibile e immenso mi sbuffa la schiuma sul viso l’oceano – la pelle corrosa, il ricordo dell’ultimo appello, dell’ultima arringa ai miei bruti remanti, mi prende le mani tremanti. Non sono divino, e la nostra battaglia col cielo è

destino si perda. Già il mar ci punisce, già il sol ci tradisce, già il diavolo versa il suo succo malsano nei nostri cervelli. Siam quelli che credono il cielo vicino, e con ali di cera si spingono al sole, siam quelli che credono solo che d-o sia avversario gagliardo, che possa cadere al tappeto, se lotti con molto coraggio. Siam qui di passaggio, votati al suicidio, cerchiamo la fine gloriosa e facciamo la fine del topo.

La morte sarà il nostro scopo: per giunger non serve l'impegno, non serve neppure poi il legno su cui navighiamo. Il corpo è leggero, sottile, ed è fragile – un colpo, martello od incudine, e tutto è finito. Non passerà al mito, ma è identico a noi il risultato: la morte, il silenzio. Chi viene dai morti a spiegare che dicon di loro nel mondo dei vivi? Nessuno, nel mondo dei morti è il silenzio, la morte è silenzio, è nulla, è neutro elemento, che solo a chi vive comporta valore – non certo a chi muore, la morte s'annulla in se stessa, mantiene la dolce promessa, e ciò che promette è silenzio.

Silenzio promette chi adesso si alza, e al tavolo avanza, e afferra tra dita rinsecche una mela. La addenta, e inizia la fine. Lo fece già

Adamo, sfidare il divieto divino di cogliere il frutto – e perse poi tutto, la vita fatata nel gran bel giardino dell’Eden, la vita infinita che ignora la morte ed il male – ma dunque poi pure la vita, ed il bene. Lo fece già Adamo, e così come lui, che fu il primo, anche noi scateniamo il furore divino. “Le mele marciscano al sole, ignorante coglione! Nessuno ne pasca, o che morte lo colga!” Ignorante e coglione, lui guarda chi grida, con occhio cattivo, con occhio sornione, bastardo e pugnace: e inghiotte il boccone.

La convocazione è plenaria, e tutti, sul ponte, si armano e scattano in piedi. È l’apocalisse, la lotta finale, sul regno in rivolta che è questa piccola nave. La convocazione è plenaria – si fa più pesante, qui l’aria...

È la fine, annunciata. Il fronte è spezzato. In rissa finisce anche l’ultimo incontro del fronte clandestino antidivino. Il fronte coeso si spezza. Sghignazza il satanico ometto nel nostro cervello. Estraggo di tasca il coltello – a volte, ne ammazza più quello che una rivoltella, sapendolo usare.

POSTFAZIONE

Partecipe d'un sogno che più non m'appartiene
mi sento a disagio.

Inferno amico mio, nient'altro che inferno
rigurgitano le tue parole.

Sei tu a volerlo, sei tu a scavare una verità che
non senti esistere. Allora perché non
arrendersi?

Liberati dall'inquietudine che morbosamente
covi e che ti nutre.

Non con le parole si comunica, non con le
parole ci si aiuta.

Questione d'inganni, i tuoi come i miei, e di
matasse da disbrogliare.

Il varco, il colpo di coda che libera da ogni
male è lì, dietro la porta. La chiave l'abbiamo
nelle tasche o tra le mani. Troppo stupidi
talvolta per capirlo.

Le opere grandiose si compiono e si
comunicano nel silenzio, unica, grande
certezza.

Cosa vuoi da me? Ti aspetti forse i miei soliti
deliri?

Sono stanco, non ho più voce ne motivo per parlare. Il gioco antico e balordo della poesia è per me finito.

Preferisco lasciarmi portare dal vento come una foglia..Chiudo gli occhi e respiro. Come un bimbo, felice, confuso, non chiedo, e lascio che una voce mi risponda: riverbero lieve e taciturno del mio eco. Le mani concave a coglierne i frutti.

Niente socialità o piacevole convivenza. Preferisco star scomodo.

Troppe sentenze a farmi da specchio. Chi sono io per giudicare?

Lascio che i miei monti rispondano.

Poso il mio, il nostro pennino che troppe volte inchiodò dolori. Il tempo di riprendere fiato. Sorrido.

L'istinto, l'azione, chiede tempere più semplici e più forti.

E mi trovo ancora qui, stanco. E vorrei tacere. Vorrei pregare. Dare slancio alla parola, finalmente, sperando in un incontro.

Allora anche noi, potremmo, in coro cantare.

Una volta per tutte. Nel silenzio, risuonare.

Andrea Peracchi

INDICE

Centomila gavette di ghiaccio.....

6

di Francesco Pelosi

I – Zeppelin.....9

II – Deserto.....25

III – Autunno.....39

IV – Sconclusionamenti (*Alfine*).....

49

Appendice53

Una forzatura arbitraria

Postfazione.....59

di Andrea Peracchi

MMIX

Tiratura limitata (da tirchieria).

Un grazie ad Alberto Manzoli

per le revisioni.